

« PAOLO PAOLI »

di A. Adanov

Compagnia di Paolo Poli (Teatro Duse)

Arthur Adanov scrisse « Paolo Paoli » nel 1957, come nuovo lavoro inteso a denunciare gli ingranaggi della macchina che nella società moderna stritolava l'uomo. Adesso Paolo Poli ha ridotto questo lavoro con l'autorizzazione dell'autore ed il testo originale è pressochè scomparso.

La società francese dei primi anni del secolo è sostituita con l'Italia umbertina e degli anni precedenti la prima guerra mondiale. La satira è piacevole e intelligente e quel pò di intellettualistico non le nuoce affatto.

Diversi sono i tipi presi di mira con la ben nota garbatezza aristocratica di Paolo Poli. Lo spettacolo e specialmente l'interpretazione di Poli è spesso assai felice. Egli sa prendere in giro senza offendere, la sua satira non è mai nè corrosiva nè tagliente, ma sempre carezzevole ed educata, ma non per questo meno efficace.

Il tutto è animato da canzoncine e balletti che danno alla commedia un sapore di « vaudeville », ma senza perdere per questo la consistenza della satira intellettuale.

La regia — ottima — è pure di Paolo Poli.

* * *

« IL RE MUORE » di Ionesco e

« LA GRANDE RABBIA DI PHILIPP HOTZ »

di Max Frisch

(Comp. dello Stabile di Torino - Teatro Duse)

La breve, ma intensa commedia di Ionesco, vista e rappresentata giustamente dal regista José Quaglio in chiave drammatica, appartiene alla « seconda maniera » dello scrittore. Rappresentata la prima volta a Parigi nel dicembre del 1962, essa accentua le nuove caratteristiche di Ionesco: evidenza di situazioni, chiarezza quasi classica di linguaggio, maggior avvicinamento a Samuel Beckett.

Ritroviamo Bérenger, il personaggio-maschera di cui l'autore si serve per rappresentare l'uomo-tipo medio, qui elevato alla dignità di re. E il dramma è quello eterno dell'uomo di fronte alla morte inevitabile e inderogabile.

Bérenger I non è « un » uomo, ma l'Uomo (non è l'uomo il re del creato?), simbolo e sintesi dell'intera umanità destinata fatalmente a soccombere.

Ma dove non c'è una speranza di vittoria non ci può essere lotta infatti qui non si tratta di una lotta vera e propria bensì di uno sforzo eroico ed inutile dell'uomo per soccombere degnamente, sforzo reso più tragico e disperato dalla assoluta mancanza di una qualsiasi fede.

Accanto al re troviamo le due regine, che l'autore vede come aspetti e momenti di una stessa persona: la logica e fredda razionalità ed il caldo amore creativo. Vincerà la prima e l'uomo desisterà finalmente dalla lotta assurda.

Toccante è la figura del re con la sua ardente volontà di vivere e l'assoluta mancanza di motivi per vivere: infatti il mondo in cui si muove è un mondo, in completa rovina e dissoluzione che ricorda molto quello di Beckett. Degli altri personaggi, l'armigero e la donna di fatiche rappresentano forse la massa anonima ed amorfa che assiste e non partecipa al dramma, il medico astrologo è una figura ambigua che for-

se rappresenta l'insidia e il male incarnato nella scienza e nella politica.

Ci muoviamo quindi sempre nell'ambito del teatro dell'assurdo, ma la profondità dei significati, l'umanità delle tesi enunciate ce lo fanno quasi scordare.

Branì di autentica poesia si mescolano ai luoghi comuni, tanto Joneschiani, così da far meglio risaltare la poesia.

Mirabile l'interpretazione, in primo luogo quella di Giulio Bosetti.

Ha fatto seguito « La grande rabbia di Philipp Hotz » dello svizzero Max Frisch, una farsetta senza pretese, che l'autore stesso definisce « uno scherzo ».

Assistiamo alle schermaglie di due sposi che vogliono essere quello che non sono, vogliono seguire uno schema che non si confà affatto alla loro natura.

Essi si amano ancora, ma vogliono divorziare sviati appunto da questa loro sbalata visuale della vita. Il motivo conduttore di Philipp è « purchè non mi passi la rabbia ». Ma bisogna pensare che è una farsa ed ha tutti i limiti della farsa.

La fragile imapclatura si regge solo a mio avviso per il brio e la bravuta degli attori.

* * *

« CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF? »

di Edward Albee

(Compagnia Salerno - Ferrati - Orsini Politeama Genovese)

Dopo il successo newyorkese, è giunta anche in Italia, magistralmente realizzata dal regista Franco Zeffirelli e interpretata in modo stupendo da protagonisti d'eccezione, la sconcertante commedia di E. Albee « Chi ha paura di Virginia Woolf? ».

Prodotto tipico di un mondo affetto dalla nevrosi della distruzione d'ogni tradizionale concetto del bello e del buono, di cui pure conserva una nostalgia amara e piena di rancore, questa commedia è senza dubbio un lavoro rilevante ed interessantissimo e non privo di un fascino tutto suo.

Il maggior pregio di questo giovane autore appartenente alla così detta « Nuova Ondata » del teatro americano, di cui conoscevamo già vari atti unici e di cui questa è la prima commedia in tre atti, è senza alcun dubbio il dialogo sostenutissimo e scattante che tiene avvinti gli spettatori sino alla fine, benchè la trama vera e propria sia quasi inesistente. La profondità con cui scava e rappresenta certe scabrose situazioni è certamente eccezionale per un autore americano.

I personaggi sono di quelli che raramente si dimenticano, consistenti e abbastanza ben disegnati. Lui è un assistente universitario, forse ricorda il classico intellettuale negato alla vita pratica, d'intelligenza non mediocre, che avrebbe potuto certamente avere una carriera, un avvenire, se non avesse avuto la grande disgrazia d'incontrare e di sposare Marta. Costei è una donna più vecchia di lui di sei anni, immorale e viziosa e per giunta insoddisfatta del marito che giudica un mediocre e che quindi maltratta in ogni maniera. Il padre di Marta è il rettore dell'università despota malvagio che ha intralciato in ogni modo la carriera del genero. Questo personaggio non appare mai sulla scena, eppure ha una certa importanza poichè è l'unica persona al mondo che Marta ammira e rispetta. Ambedue i coniugi sono dediti al bere, infatti per tutto lo svolgersi dei tre atti i due protagonisti ed i loro giovani ospiti non fanno che scolare una quantità incredibile di bottiglie di presunto whisky e cognac. Anche questo particolare contribuisce

ad arroventare sempre di più la già bruciante atmosfera. Fra i due corrono parole grosse; è un continuo duello a colpi di parole. I colpi non sono sempre colpi leciti e le parole non sono sempre parole pulite, anzi! Talvolta le parolacce si susseguono con un crescendo da mozzare il fiato. Ma le parolacce non sono mai gratuite, dette per il gusto di scandalizzare, no, hanno sempre una loro ragione d'essere, una loro verità profonda se pure brutale.

Tutta l'azione si svolge nel giro di una serata, anzi di una notte. Ad ora tarda già mezzi ubriachi i due giungono a casa. Subito si rivelano per quello che sono. Lui un essere esasperato, certo non privo di colpe, ma soprattutto un disperato e un debole. Lei un'isterica sessuale pronta a gettarsi fra le braccia del primo venuto, ma in fondo anche lei solo una disperata. Di amore fra questi due non è nemmeno il caso di parlare, si odiano anzi, e si sopportano a fatica, eppure una cosa li unisce: l'invenzione solidale di un figlio che essi hanno allevato con la fantasia, amorevolmente fino all'età di vent'anni. Questo è il grande « se » della commedia... « Se » quel figlio fosse nato forse la vita avrebbe potuto essere diversa... L'autore ci concede, grazie a Dio, questa illusione.

Nel bel mezzo della notte ricevono la visita di due giovani sposi, inesperti e forse ancora ingenui, ma già ben avviati sulla cosiddetta brutta china.

Dinanzi a questi spettatori improvvisati, dapprima attoniti e poi a poco partecipi, i due protagonisti, Salerno e la Ferrati, giocano prestigiosamente il loro malo gioco con un'abilità ed un impegno degni davvero di una causa migliore: è quasi un teatro nel teatro. I due s'insultano e si feriscono a vicenda, rivelando le reciproche brutture e trascinando nel gioco anche i giovani ospiti... Anzi è Giorgio, il marito, che scopre che la presunta gravidanza isterica della giovane moglie del suo ospite altro non era che una gravidanza volutamente interrotta per il terrore di soffrire. E così il duello, che talvolta si trasforma in una schermaglia a quattro, si protrae finchè Giorgio scopre che Marta, rompendo il loro patto, ha rivelato agli ospiti l'esistenza del figlio. Per vendicarsi decide allora di farlo morire. Inventa un incidente di macchina, fa giungere un immaginario telegramma. La disperazione della donna è così violenta e genuina che anche il marito ne è colpito. Le ricorda allora che anche quel figlio era solo un gioco, ma lei è disperata ugualmente. Non certo edificati da un matrimonio tanto disastroso, certo disincantati e ormai molto meno ingenui, ma lo erano assai meno di quanto volessero apparire, i due giovani ospiti finalmente se ne vanno. E' l'alba... Lui ricanta ancora una volta la canzoncina che dà il nome alla commedia: « Chi ha paura di Virginia Woolf? » e che altro non è se non la parodia della canzoncina per bambini « Chi ha paura del lupo (Woolf) cattivo? » E la commedia termina con l'assurda quanto vera e toccante rivelazione che ad avere paura del lupo cattivo è lei, la donna ormai priva della unica illusione che le rendeva sopportabile la vita. E mentre lei piange silenziosamente il marito cerca con una carezza di consolarla.

Benchè le premesse siano le stesse di « Danza di Morte » di Strindberg, la conclusione è diversa, meno impegnativa forse, ma, se vogliamo, più umana.

Indimenticabili E.M. Salerno e Sara Ferrati nella loro magistrale interpretazione. Buoni Umberto Orsini e Daniela Andrej.

62° Anno

N. 109

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

VOXE DE ZENA

VIA S. VINCENZO 25 B

GENOVA

III

MAR 64